

ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

LIBRO VENTESIMO

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle, dagl'ingordi Achei
Sacrificate; e d'un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro e in turpe gioia.
Ei forte l'alma si sentì commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sé fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patìa l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca e rampognando
Egli stesso il suo cor: "Soffri", gli disse,
"Tu che assai peggior male allor soffristi
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finché me fuor dell'antro il senno trasse
Quand'io già della vita era sull'orlo".
Ei così i moti reprimeva del core
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi o sull'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'ádipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava o su quel fianco,
Meditando fra sé, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,

Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi, in forma
D'una mortale, l'Atenèa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: "O degli umani il più infelice,
Perché i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'uguale i padri tutti".
"Il ver parlasti, o dea", rispose Ulisse:
"Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m'avvenga
Del Tonante e col tuo, cacciarli a Dite;
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra".
"Tristo!" riprese la negli occhi Azzurra,
"L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sé talvolta e meno esperto,
E tu non a me diva, e a me, che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano e i loro armenti.
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Ché vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi".
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:
Né pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma
Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Dīana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
"O del Saturnio figlia, augusta dea.
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest'alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.
Così già le Pandàridi sparìro,
Che per voler de' numi, alla lor madre
Crucciati e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano e sole;
Venere le nutrì di dolce mele,

Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali, e quelle intanto
Dalle veloci Arpie fûro rapite,
E in balìa date alle odïose Erinni.
Cosi d'Itaca me tolgano i numi,
O d'un de' dardi suoi l'orocrinita
Dïana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benché ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegrì,
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l'obblïo sparge e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un nume invia:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel semblante
Che avea nel dì che su la nave ascese".
Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: "O Giove
Padre e dèi tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un dì quei che nell'interno
Végghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio
Giove, mi mostra". Così orando, disse.
Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presàghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole,
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita.

Le altre dormìan dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al re fûro: "O padre Giove,
Degli uomini signore e degli dèi,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre;
Cessi quest'oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' proci,
Che di fatica m'hanno e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo!"
Della voce allegravasi e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'òmero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede
E ad Euriclèa parlò: "Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benché sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta".
Ed Euriclèa: "Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo".
Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguianlo pieveloci cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
Stimolando: "Affrettatevi", dicea,

“Parte a nettar la sala e ad inaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne
E i vasi a ripolire e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende”.
Tutti ascoltâro ed ubbidïro. Venti
Al fonte s'avviâr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Eumèò, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo re le ciglia:
“Vecchio, imparâro a rispettarli forse,
O”, disse, “a t'oltraggiar seguon gli Achei?”
“Eumèò”, rispose il re, “piacesse ai numi
Questa gente punir, che nell'altrui
Magion rei fatti, ingiuriando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!”
Così tra lor dicean, quando il capraio
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avidò ventre a rïempir de' proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
“Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma?”
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sé volgea.
Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando e pingui capre,
Cui traghettò su passeggera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e, vicino
Fattosi a Eumèò, l'interrogava: “Eumèò,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testé arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa e i padri suoi?
Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.

Certo piace agli dèi metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai re tal sorte".
Disse, e appressando il forestiero e a lui
La man porgendo: "Ospite padre, salve!"
Soggiunse: "almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te nume più crudo,
Che alla fatica e all'infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefalleni campi;
Ed io sì le guardai, che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che né guarda al figliuol, né gli dèi teme:
Mentre de' beni del mio sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora e col desio.
Ora io stommi fra due: perché rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra
Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme
Che quel misero rieda e sperda i proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Ché tai cose durar più non si ponno".
E l'eroe sì gli rispondea: "Pastore,
Poiché malvagio non mi sembri e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi".
"Ospite, questo il Saturnide adempia",
Replicò il guardian: "vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei". Tacque; ed Eumèo
S'unia con esso, e agl'immortali tutti

Pel ritorno del re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordìa
Dai proci. È ver che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e: "Amici", disse,
"Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui più che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto". E il detto piacque.
I proci entrarono nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell'armento, cadé. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Eumèo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall'urne il buon licore
Melanzio nelle ciòtole versava.
E già i prenci volgeano all'apprestate
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
Non senza un suo perché, seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar, su rozzo
Scanno ed a picciol desco; e qui una parte
Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: "Tu pur siedì co' prenci, e bevi.
Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: ché non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda e subitana rissa".
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: "La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.
Giove il protegge: ché altramente imposto,
Benché canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo". Disse;
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli dèi conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse

Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: né degli oltraggi
Però Minerva consentìa che i proci
Rimettessero un punto, acciocché al Rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.
V'era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: "Proci, ascoltate.
Il forestier, qual convenìasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorrìa
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Ch'unque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse".
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
"Meglio d'assai per te, che nol cogliesti",
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: "meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto e del non retto, io valgo
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi pugna,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio.
Che veder ciascun giorno opre sì indegne:
I forestieri dileggiati e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle".
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastòride Agelao:
"Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurioso e avverso;
Né forestier più si percuota, o altr'uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre

Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finché speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i proci:
Ché, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avriavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque e la pressa tu, che a quel de' proci,
Che ha più virtude e più doni offre, vada:
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possa, e alla tua mensa in gioia,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco: "Per Giove",
Rispose "e per li guai del padre mio,
Ch'erra o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti".
Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' proci e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
"Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi".
Tutti beffarsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: "Il forestiero,
Che qua venne testé non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocché in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende".
E l'indovino: "Eurimaco", rispose,
"Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.

Occhi ho in testa ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai numi Ulisse".
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. "Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi".
Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch'ei fatto contra i proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecèo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la regina udìa.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai proci,
Degna mercé della nequizia loro.
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.